

Dalla storia transnazionale all'opera transnazionale.

Per una critica delle categorie nazionali¹

Axel Körner, University College London

Prendendo le mosse da una valutazione critica del dibattito interno agli studi di storia transnazionale, il presente articolo aspira ad offrire un ventaglio di considerazioni metodologiche e teoriche al fine di promuovere una svolta transnazionale negli studi operistici. Pur riferendosi solo occasionalmente alla musica e all'opera, l'articolo è stilato secondo il punto di vista di uno storico che si interessa al teatro musicale, senza rivendicare competenze accademiche negli aspetti più tecnici della ricerca musicologica. Mentre tanti musicologi possono vantare solide competenze nelle discipline vicine – storia, storia dell'arte, letteratura – gli storici occupando si di opera sono spesso piuttosto riluttanti all'idea di avvicinarsi a ricerche di carattere musicologico, ignorando per esempio le riviste specializzate dei loro colleghi, o l'eccellente lavoro compiuto per realizzare edizioni critiche del repertorio operistico. Di conseguenza, i musicologi occupandosi del contesto storico, degli sviluppi stilistici o dell'esecuzione musicale si sono spesso rivelati gli storici migliori in quanto a rigore metodologico e scambi interdisciplinari. La riflessione musicale in prospettiva transnazionale non è peraltro nuova: Pietro Verri, nei suoi scritti per il periodico milanese settecentesco *Il caffè*, investigò le relazioni tra nazionalità ed effetti della musica sui sensi (seppur senza risultati convincenti). Ancor prima, la *Querelle des Bouffons* nella Francia del XVIII secolo portò Rousseau alle sue famose riflessioni sui rapporti tra lingua, dramma e musica, riflessioni sfociate poi nella composizione della sua unica opera sopravvissuta, *Le devin du village* (1752) e nel suo *Essai sur l'origine des langues* (1755).²

¹ Il seguente articolo è basato sul discorso d'apertura della First Transnational Opera Conference TOSC@BOLOGNA.2015 all'università di Bologna, giugno 2015. L'autore è grato agli organizzatori della conferenza per l'invito a presentare le proprie idee, e ai molti partecipanti alla conferenza che hanno contribuito con riflessioni e commenti. Egli ringrazia il comitato editoriale della rivista per l'invito di pubblicare una versione riveduta del discorso. Un articolo correlato sul contributo della storia transnazionale al campo della storia internazionale è di prossima pubblicazione con il titolo "Transnational History: Identities, Structures, States", in: Barbara Haider-Wilson, Wolfgang Mueller, William D. Godsey, eds, *Internationale Geschichte in Theorie und Praxis: Traditionen und Perspektiven*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, prossima uscita nel 2016.

² P. [Pietro Verri], "La musica", in: *Il Caffè. 1764-1766* (a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli), Torino: Bollati Boringhieri, 1993, 487-494, 487. Matthew Voorhees, "Melodic Communities: Music and Freedom in Rousseau's Political Thought", in: *History of Political Thought*, XXXII, 4 (Winter 2011),

Gli storici hanno la loro parte di responsabilità se la musicologia degli ultimi trent'anni ha aderito alla svolta nazionale avvenuta nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali, svolta contrassegnata dalle pubblicazioni dei lavori di Benedict Anderson, Hobsbawm, Gellner, Miroslav Hroch e altri. Se la stretta correlazione tra l'ascesa del nazionalismo ottocentesco da un lato e gli sviluppi dell'estetica e della funzione sociale della musica dall'altro costituisce un campo di studi rilevante e fruttuoso, sussiste però il pericolo di ridurre la creazione, l'esecuzione e la ricezione dell'opera ottocentesca alla sua interpretazione in chiave nazionale. Dopo alcuni decenni di spiccato interesse accademico per il ruolo che la musica ha svolto nella diffusione dell'ideologia nazionale e per l'ascesa dei movimenti nazionali, soprattutto in Europa, gli studiosi di opera potrebbero ora voler mettere in discussione la rilevanza attribuita al nazionalismo per le nostre strutture analitiche. Il transnazionalismo può non solo aiutare a pensare la musica del XIX secolo fuori della portata dell'età dei nazionalismi, ma anche a mettere in dubbio la validità delle categorie nazionali di analisi. Se una discussione critica degli approcci transnazionali nelle discipline storiche può contribuire a una svolta transnazionale negli studi operistici, vale forse la pena di intraprendere l'esperimento interdisciplinare di questo articolo.

Inizialmente, la discussione proporrà uno sguardo d'insieme su ciò a cui la svolta transnazionale ha portato nell'ambito delle discipline storiche, affrontando la questione della circolazione transnazionale e dei suoi protagonisti. In un secondo momento si discuterà se la storia transnazionale costituisca una teoria a pieno titolo che richieda una metodologia distinta, esaminandone la relazione con altre sottodiscipline storiche. Una terza sezione prenderà in considerazione la storia transnazionale come modalità di riconcettualizzazione degli spazi, in relazione soprattutto alla storia imperiale e globale. Infine si cercherà di superare gli attuali limiti degli approcci alla storia transnazionale, impiegando il transnazionalismo per mettere in discussione la validità delle categorie nazionali di analisi. Ciascuno di questi punti presenterà dei rimandi all'esecuzione e alla ricezione di musica, in particolare dell'opera ottocentesca.

I. Gli scambi transnazionali e i suoi attori. Negli ultimi venticinque anni alcuni tra i più appassionanti e innovativi lavori di ricerca storica sono apparsi nel campo della storia

617-644. Axel Körner, "Le devin du village: Language and the aesthetics of music", <http://passionatepolitics.eu/rousseau-devin-du-village/>

transnazionale.³ In particolare, la storia delle relazioni internazionali ha esperito una svolta transnazionale che ha condotto sia a un nuovo significativo orientamento di temi e questioni di ricerca, sia all'identificazione di nuovi attori storici che hanno influenzato le relazioni esistenti tra gli Stati. Di conseguenza, gli storici transnazionali hanno scavato a fondo nel terreno della storia diplomatica, trascendendo allo stesso tempo la convenzionale focalizzazione sulle relazioni tra Stati. Il ruolo degli attori transnazionali nelle organizzazioni internazionali descrive un altro campo, che in passato alcuni storici occupatisi di relazioni internazionali tendevano a trascurare. Validi esempi di questo campo di ricerca sono gli studi sull'impatto che le organizzazioni non governative (ONG) o le reti transnazionali di attivisti esercitano sulle relazioni internazionali. Nell'ambito della sanità mondiale, le ONG hanno svolto un ruolo concorrenziale nei confronti della diplomazia convenzionale della sanità, basata su relazioni tra Stati o su accordi intergovernativi. In questo settore nuove forme di agenzie transnazionali hanno contribuito al riconoscimento delle bio-socialità, caratterizzate da condizioni mediche quali l'AIDS o le malattie tropicali. Volendo trovare un'applicazione al campo musicale, l'area di contatto più vicina sarebbe costituita dalla diplomazia culturale.

Mentre molti storici accademici ritengono che la storia transnazionale consista nell'impiego di approcci transnazionali alla storia della diplomazia, un campo di studi più inconsueto e appassionante si occupa della circolazione di idee, beni e persone attraverso i confini nazionali, o attraverso le mappe mentali determinate dai concetti di nazionalità. Lo studio di questi movimenti costituisce un'area direttamente rilevante per la recezione transnazionale dell'opera e per l'internazionalizzazione del repertorio. Esaminando questi scambi, si può notare come per lo studioso di opera le categorie spaziali di impero o di città possano essere molto più importanti di quella di Stato nazionale. Molti anni fa, prima di dedicare la propria attenzione agli studi operistici, Carlotta Sorba nel suo libro su Parma ci ha ricordato che l'età del nazionalismo fu anche un'età di municipalità.⁴ E questa età di nazionalismi è stata anche un'età di imperi, di scambi all'interno di ogni singolo impero e tra diversi imperi. Nell'esaminare la storia degli spostamenti culturali e intellettuali si danno troppo spesso per assodati parametri nazionali di analisi, partendo ad esempio dal

³ Molti periodici hanno dedicato numeri, discussioni e recensioni speciali a questi temi. Si veda per esempio Matthew Hilton and Rana Miller (a cura di), *Past and Present Supplement: Transnationalism and Contemporary Global History*, 2013. *Journal of Modern European History*, vol. 6/2 (2008), "Technological Innovation and Transnational Networks"; "AHR Conversation: On transnational history", *American Historical Review*, vol.111/5 (2006), 1441-1464; *Contemporary European History*, 14:4 (2005), Transnational Communities in European History

⁴ Sorba, Carlotta 1993. *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*. Venezia: Marsilio.

presupposto che una data opera mantenga un significato nazionale anche al di là dei confini politici: questo punto di partenza è ciò che il presente articolo intende mettere in discussione. La storia transnazionale può divenire uno strumento per superare il determinismo nazionale e culturale, e permettere di ripensare alla natura ibrida della nazionalità, per esempio quando i nazionalisti cechi consideravano un'opera di Dvořák o di Smetana troppo tedesca (o troppo wagneriana), mentre il pubblico e i critici tedeschi protestavano contro le medesime opere perché infastiditi dal ruolo di artisti associati con il revival culturale della nazione ceca.⁵

Pensare in maniera transnazionale significa seguire persone, idee e beni oltre e attraverso i confini tra nazionalità, e ripensare alle associate categorie spaziali di analisi storica per dedicarsi a entità socioculturali finora trascurate. Lo scambio transnazionale genera esperienze culturali difficili da inquadrare attraverso categorie nazionali. Numerose aree di ricerca storica sono affrontate in maniera inadeguata all'interno delle strutture della storia nazionale, internazionale o intergovernativa: migrazione, tratta degli schiavi, apolidia, pirateria o crimine organizzato. La medesima affermazione vale per differenti aree degli studi operistici, dalla circolazione del repertorio all'insegnamento della composizione e alle influenze stilistiche transnazionali. La formazione dei musicisti e l'internazionalizzazione dell'industria dell'opera forniscono esempi simili. Il palcoscenico per tali incontri è di norma una città o una corte specifica, e non la nazione.

Ciò che questi esempi rivelano è che determinati gruppi sociali, idee e oggetti non possano essere compresi a sufficienza se iscritti a forza nelle strutture di analisi nazionale. Le idee conservano raramente il loro significato originario quando si spostano all'interno di contesti culturalmente e storicamente diversi, nei quali esse si amalgamano con le modalità di pensiero esistenti. Le idee di Herder e Rousseau assumono nuovi significati se discusse in America settentrionale o latina. La recezione di Mazzini in India ha poco in comune con la comprensione dei suoi lavori in un contesto italiano o francese.⁶ All'interno dei "cultural studies" angloamericani, la lettura di Gramsci persegue obiettivi diversi da quelli della storiografia risorgimentale, al punto che lo scambio accademico

⁵ Jan Smaczny, "'That great little man': Dvorak and Wagner", in :Anastasia Belina-Johnson and Stephen Muir, eds, *Wagner in Russia, Poland, and the Czech Lands*. Farnham: Ashgate, 2013, 93-119

⁶ Si veda ad esempio la filosofia della storia di Herder nel pensiero politico ottocentesco dell'America latina : Nicola Miller, "A Theatre of Transformations: Herder and the Writing of History in Spanish America", in: Claire Lindsay, ed., "Traslados/Translations. Essays on Latin America in Honour of Jason Wilson". London: Institute for the Study of the Americas, 2012, 19-34. Per la circolazione delle idee mazziniane vedi Christopher A. Bayly e Eugenio F. Biagini, a cura di, *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism 1830-1920*. (Proceedings of the British Academy, 152). Oxford: OUP, 2008. Anche Francesco Guida, ed., *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*. Roma: Carocci, 2007.

transnazionale appare a volte quasi impossibile. Le idee e i loro autori divengono meno tedeschi o meno francesi una volta che viaggiano. I contributi di Judith Butler sono talvolta definiti negli Stati Uniti come “French Studies”, una categoria quasi priva di significato sia per il contesto francese che per l’autrice stessa.⁷ Lo stesso vale per la storia transnazionale. I prestiti da una costituzione all’altra creano spesso nuove realtà in termini di leggi, determinate dalle condizioni locali dello sviluppo storico, sociale ed economico all’interno del quale i concetti legali sono applicati. Per esempio, il fatto che tutte le costituzioni del mondo citino i documenti costituzionali americani ci dice poco riguardo alla comprensione di questi ultimi.⁸ Si correrebbe il rischio di cadere in un imperialismo intellettuale se si presupponesse un’approvazione dei principi politici americani alla base di tali prestiti. Inoltre, troppo spesso crediamo che i flussi intellettuali siano unidirezionali, mentre la ricerca storica mostra che lo scambio di idee avviene in entrambe le direzioni.⁹ Gli esuli italiani esportarono il pensiero federale svizzero nell’America latina attraversata da rivoluzioni nazionali, ma le idee ottenute dall’applicazione di questi concetti rifluirono poi nel Risorgimento italiano. Mentre il capitale non ha nazionalità, le merci acquisiscono spesso un uso differente una volta assorbite in un nuovo contesto culturale. Confrontandosi criticamente con la ricerca antropologica sulla cultura materiale, gli storici transnazionali si interessano alle modalità con cui diversi gruppi di consumatori adattano e trasformano determinati prodotti. Il mondo beve tè indiano, mangia patate americane e fuma tabacco anch’esso americano, ma il significato culturale di questi schemi di consumo varia a seconda delle epoche e dei luoghi geografici, e differisce dall’impiego originario dei prodotti.¹⁰

II. Lo studio delle diverse forme di scambio transnazionale non richiede particolari contestualizzazioni teoriche o metodologie. Dal momento che all’interno della professione di storico mancano chiare demarcazioni, la storia transnazionale non rappresenta una sottodisciplina vera e propria. Gli storici transnazionali fanno cose troppo differenti tra loro

⁷ Judith Butler, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity* (1990). New York : Routledge, 2007, X

⁸ David Armitage, *The Declaration of Independence. A Global History*. Cambridge, Mass. : Harvard University Press, 2007. George Athan Billias, ed., *American Constitutionalism Abroad. Selected essays in comparative constitutional history*. New York : Greenwood Press, 1990.

⁹ Si veda ad esempio Christopher A. Bayly, *Recovering Liberties : Indian Thought in the Age of Liberalism and Empire*. Cambridge : Cambridge University Press, 2012. Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*. Oxford: Oxford University Press, 2009

¹⁰ Per una visione d’insieme di queste dinamiche si veda Felipe Fernández-Armesto / Benjamin Sacks, “The Global Exchange of Food and Drugs”, in: Frank Trentmann, ed., *The Oxford Handbook of the History of Consumption*. Oxford: OUP, 2013, 127-144

per poterle raggruppare in un'unica sottodisciplina. Essi adottano un ampio raggio di differenti approcci e metodologie che condividono con altri storici, a seconda della loro particolare area di specializzazione; e in molti casi essi interagiscono strettamente con studiosi di altri campi degli studi storici, utilizzando il vocabolario teorico di questi ultimi. La storia transnazionale descrive perciò una modalità particolare di pensare in maniera storica, di porre domande e sviluppare ambiti di ricerca innovativi. Molti storici transnazionali contribuiscono notevolmente alla nostra comprensione della società, e i loro scopi sono peraltro ampiamente condivisibili se affrontati con una mente aperta. Secondo Benedetto Croce, la storia è una concettualizzazione della mente; questo è ciò che distingue quello che noi chiamiamo passato, ovvero tutto ciò che è accaduto, e la storia, ciò che noi abbiamo selezionato per elaborare argomenti storici di un particolare valore esplicativo. Il passato rimane, ma la storia è costantemente riscritta con intenzioni ogni volta diverse. La storia transnazionale risponde a questa comprensione del passato basata su finalità contemporanee.

Volendone dare una definizione relativamente aperta, si può dire che la storia transnazionale è una storia di relazioni. Ciò che sembra essere nuovo riguardo a questo approccio è il fatto che gli storici transnazionali cercano sistematicamente queste relazioni e ne danno conto, privilegiandole rispetto al lavoro in confini territoriali più strettamente definiti. Sembra perciò che ci sia una differenza considerevole tra l'approccio transnazionale e, per esempio, la storia delle relazioni economiche o diplomatiche. Se le storie convenzionali si concentrano sulle relazioni tra nazioni o stati, gli approcci transnazionali tentano di inserirsi tra le categorie di analisi definite in termini nazionali, cercando un tipo di relazione che rifugga una mappa mentale basata sulle nazionalità. Tipici esempi sono le persone che conducono una vita di mare, come i pirati; la diaspora culturalmente ibrida delle popolazioni in *The Black Atlantic* di Paul Gilroy, o forse le compagnie d'opera globali descritte da Ben Walton, che eseguivano e trasformavano Rossini nel Nuovo Mondo.¹¹ La sociologia e la circolazione del sapere non sono

¹¹ Catherine Wendy Bracewell, *The Uskoks of Senj : piracy, banditry, and holy war in the sixteenth-century Adriatic*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press, 1992. Paul Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, London: Verso, 1993. Herman Bennett, *Colonial Blackness: A History of Afro-Mexico*. Bloomington: Indiana University Press, 2009. Idem., *Africans in Colonial Mexico: Absolutism, Christianity and Afro-Creole Consciousness, 1570–1640*. Bloomington: Indiana University Press, 2003. Benjamin Walton, "Operatic fantasies in Latin America", *Opera and Nation in nineteenth-century Italy*, Special Issue JMIS 17/4, ed. Axel Körner (September 2012), 460-471. Sulla globalizzazione dell'opera italiana si veda inoltre Jutta Toelle, "Der Duft der großen weiten Welt. Ideen zum weltweiten Siegeszug der italienischen Oper im 19. Jahrhundert.", in: Sven Oliver Müller, Philipp Ther, Jutta Toelle, Gesa zur Nieden, eds, *Die Oper im Wandel der Gesellschaft. Kulturtransfers und Netzwerke des Musiktheaters in Europa*.

necessariamente circoscritte ai confini nazionali. Alcuni scrittori, intellettuali e artisti possano considerarsi cittadini della Repubblica delle Lettere. Questo è ciò che rende problematica la categorizzazione di Christoph Willibald Gluck come compositore tedesco, ceco, italiano o inglese, oppure l'uso di una mappa dell'Italia postunitaria per illustrare il viaggio in Italia di Mozart tra il 1769 e il 1773, durante il quale la famiglia attraversò molti dei confini interni della penisola, soggiornando peraltro a lungo e ripetutamente in territori tradizionalmente asburgici. Un approccio convenzionale alla storia culturale investiga la circolazione di un determinato libro; gli storici dell'economia quantificano il volume dei commerci tra due porti. Gli storici transnazionali, invece, guardano a particolari modalità di ricezione, all'adattamento e all'assimilazione di beni e idee in un contesto mutevole. Applicata agli studi operistici, la differenza è quella esistente tra una raccolta di dati grezzi – quando un'opera è stata eseguita, dove e da chi – e un'indagine nel contesto specifico della sua esecuzione e ricezione. Esempi eccellenti sono *Verdi and the Germans* di Gundula Kreuzer, che dimostra come Verdi, in un contesto nazionale differente, divenne un rappresentante del modernismo, il che non era affatto ovvio nell'Italia di quel tempo; o *Wagner in Russia* di Rosamund Bartlett, in cui un futurista mette in scena *Lohengrin* all'inizio della Rivoluzione d'Ottobre.¹²

Per celebrare la vittoria tedesca nella guerra franco-prussiana e la fondazione dell'Impero tedesco, Richard Wagner scrisse la sua *Kaisermarsch* del 1871 (WWV 104). In questo particolare contesto, Wagner e la sua musica erano divenuti simbolo di un peculiare tipo di nazionalismo tedesco caratterizzato da sfumature populiste e militariste, associato anche al terzo atto del *Lohengrin* del 1850 o al monologo finale dei *Meistersinger* del 1868.¹³ Proprio mentre Wagner celebrava la vittoria tedesca, la *Commune de Paris* bandiva le esecuzioni wagneriane dal repertorio dell'*Opéra*: non a causa delle sue origini tedesche, bensì in quanto considerato un *protégé* dell'imperatore Napoleone III. Nel novembre dello stesso anno, il Teatro Comunale di Bologna mise in scena la prima rappresentazione di un'opera di Wagner sotto la direzione di Angelo Mariani. L'uomo dietro a questo progetto era il leader locale della Sinistra storica, Camillo Casarini, sindaco di Bologna e presidente

Wien: Böhlau, 2010, 251-261; John Rosselli, "The Opera Business and the Italian Immigrant Community in Latin America 1820-1930: The Example of Buenos Aires", *Past and Present* 127/1 (1990), 155-182

¹² Gundula Kreuzer, *Verdi and the Germans. From Unification to the Third Reich*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010. Rosamund Bartlett, *Wagner and Russia*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.

¹³ John Deathridge, Martin Geck, Egon Voss, *Wagner Werk-Verzeichnis (WWV)*. Mainz: Schott, 1986, 514

della *Deputazione degli spettacoli*.¹⁴ Nel contesto italiano, lo stesso Wagner che a Berlino fungeva da simbolo del militarismo tedesco fu celebrato dai politici come l'eroe delle barricate di Dresda durante la Rivoluzione del '48-'49, un uomo che aveva condiviso il doloroso destino dell'esilio con così tanti rivoluzionari del Risorgimento. I giornali locali di Bologna presentarono Wagner come amico di Bakunin, associato ai moti in Romagna e presunto modello per il *Siegfried* di Wagner. In questo particolare contesto, Wagner fu presentato non solo come eroe della Sinistra democratica, ma – fatto ancor più importante per le classi medie democratiche emergenti – come emblema dell'apertura cosmopolita postunitaria della città, desiderosa di affermarsi non solo come capitale italiana del wagnerismo, ma anche come una delle capitali culturali del nuovo Stato nazionale italiano. Altrove in Europa, nazionalità differenti si contendevano le esecuzioni wagneriane: per gli uni Wagner rappresentava la superiorità della cultura tedesca, per gli altri divenne un simbolo dell'ambizione cosmopolita modernista. Questi esempi dimostrano che il significato culturale di un'opera specifica non è fissato nella sua fase di creazione artistica, ma è definito dal particolare contesto storico della sua esecuzione e recezione, dimostrando così l'importanza dello studio della circolazione transnazionale di idee e oggetti.¹⁵

Alcuni storici assumono un atteggiamento difensivo nell'affrontare sfide transnazionali alle convenzioni affermatesi nella loro disciplina. Questo avviene nonostante molti fautori di un programma transnazionale non vogliano rimpiazzare le discipline o gli approcci storici esistenti. Gli storici internazionali potrebbero obiettare che la storia transnazionale non aggiunga sostanzialmente nulla di nuovo a ciò che essi hanno sempre fatto. Nondimeno, la storia transnazionale allarga i confini tradizionali della disciplina, ponendo questioni su gli attori del processo storico e sui riferimenti deterministici ai confini tra stati. Gli storici della guerra e dei conflitti potrebbero temere che con la storia transnazionale si voglia proporre un umanesimo idealista che enfatizzi eccessivamente gli aspetti più 'amichevoli' delle relazioni umane. Al contrario, le comunità transnazionali sono spesso basate sull'esclusione e sull'aggressione degli altri: le terre di confine possono essere terre di sangue. Alcuni sostenitori degli approcci macrocomparativi difendono il loro territorio

¹⁴ Per un'analisi dettagliata di questa esecuzione vedi Axel Körner, *Politics of Culture in Liberal Italy. From Unification to Fascism*. New York: Routledge, 2009, cap. 9

¹⁵ Vedi il mio contributo in "Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno" (a cura di Alberto M. Banti, Catherine Brice, Maurizio Isabella, Axel Körner, Lucy Riall), *Storica*, XIII, 38 (2007), 91-140

partendo dal presupposto errato che la storia transnazionale si presenti quale sostituta della storia comparativa. In realtà, l'approccio comparativo e quello transnazionale sono spesso combinati, ad onta di obiettivi marcatamente differenti.¹⁶ La storia comparativa offre nuovi punti di vista attraverso la giustapposizione di più esempi storici; la storia transnazionale si limiterebbe a muovere critiche a questo approccio se considerasse la nazione come unica struttura per l'analisi comparativa, presentando problemi simili a quelli di ogni storia nazionale.

Un'altra critica che gli storici transnazionali devono fronteggiare consiste nel fatto che essi seguirebbero unicamente una moda imposta a una disciplina costantemente in cerca di autolegittimazione. Secondo questa argomentazione, i nuovi termini impiegati contribuirebbero poco all'indagine storica, sovraccaricando al contempo una disciplina empirica con un gergo teorico. In realtà, il termine "transnazionale" non è nuovo. Nel 1842, pochi decenni dopo che Jeremy Bentham ebbe introdotto il termine "internazionale", Costantin Pecqueur parlò di "*considerations d'intérêt transnational*", come maniera di affermare valori cosmopoliti e assicurare la pace internazionale.¹⁷ Nel 1862 il linguista tedesco Georg Curtius usò il termine come categoria analitica specifica che descrive famiglie di lingue: "Eine jede Sprache ist ihrer Grundlage nach etwas Transnationales".¹⁸ Durante gli anni Trenta e Quaranta del Novecento il termine entrò nel vocabolario di giuristi ed economisti. Infine, una generazione fa, Ian Tyrrell e Michael McGerr hanno discusso nella *American Historical Review* le possibilità e le opportunità di un approccio transnazionale alla storia degli Stati Uniti.¹⁹ Come la storia del termine dimostra, la "transnazionalità" appare regolarmente nelle scienze sociali, in reazione a particolari frangenti all'interno dei dibattiti scientifici. Accettare la sfida epistemologica che la "transnazionalità" pone all'interno delle scienze sociali è segnale quindi di una consapevolezza interdisciplinare. Il fatto che campi di ricerca affermati si confrontino con obiettivi transnazionali non significa sostituire un approccio con l'altro, quanto invece

¹⁶ Per una critica della storia transnazionale da una prospettiva comparatistica si veda Heinz Gerhard Haupt, "Une nouvelle sensibilité: la perspective transnationale. Une note critique", in: *Cahiers Jaurès*, 2011/2 (200), 173-180. Per una combinazione di approcci transnazionali e comparatistici, vedi Axel Körner, Nicola Miller, Adam Smith, eds, *America Imagined : Explaining the United States in nineteenth-century Europe and Latin America*. New York: Palgrave Macmillan, 2012.

¹⁷ Pierre-Yves Saunier, *Transnational History*. New York : Palgrave Macmillan, 2013, 17.

¹⁸ Pierre-Yves Saunier, "Learning by Doing: Notes about the Making of Palgrave Dictionary of Transnational History", *Journal of Modern European History*, vol.6/2, 2008, 159-179, 165.

¹⁹ Ian Tyrrell, "American Exceptionalism in an Age of International History", in: *American Historical Review*, 96/4 (1991), 1031-1072.

impiegare diversi metodi complementari di scrittura del passato e porre nuove domande. Ciò che rende la storia transnazionale differente è il riconoscimento che ciò che noi definiamo semplicemente età del Nazionalismo è stato plasmato in misura considerevole da cambiamenti di carattere transnazionale.²⁰

III. La storia transnazionale rappresenta uno strumento per ri-pensare lo spazio. *Birth of the Modern World*, opera del recentemente scomparso Chris Bayly, *Transformation of the world* di Jürgen Osterhammel (libro con un'interessante sezione riguardante l'opera), come anche gli studi compiuti da Anthony Hopkins concepiscono il mondo moderno come uno spazio sempre maggiormente globalizzato.²¹ La distinzione tra storia globale e storia transnazionale non è sempre chiara: la storia globale non è necessariamente transnazionale; viceversa la storia transnazionale non deve necessariamente coprire l'intero globo terrestre. Tuttavia, la deliberata strategia degli specialisti di entrambi i settori porta ad amalgamare i due concetti. A titolo esemplificativo si può citare *Global and Transnational History* di Akira Iriye, il quale fornisce una visione d'insieme dei recenti contributi accademici, ponendo particolare enfasi sugli spostamenti delle persone nel mondo, sui diritti umani, sulla storia ambientale e sul processo di americanizzazione.²² Tutti questi esempi delineano alcune aree e tematiche di storia globale che sono per definizione transnazionali. Perseguendo un approccio analogo, Patrick Manning definisce la *World History* come “the story of connections within the global human community”.²³ Proprio il concetto di “global human community” rappresenta la principale differenza rispetto al lavoro della maggior parte degli storici transnazionali, i quali tendono a mettere in dubbio il presupposto secondo il quale lo scambio debba necessariamente creare delle comunità, o che beni e idee rimangano gli stessi quando superano dei confini.²⁴ A titolo esemplificativo, il caso della recezione wagneriana discusso nella precedente sezione

²⁰ Daniel Laqua, *The Age of Internationalism and Belgium, 1880–1930: Peace, Progress and Prestige*. Manchester: Manchester University Press, 2013.

²¹ Christopher A. Bayly, *The Birth of the Modern World 1780–1914. Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004. Anthony G. Hopkins, ed., *Globalization in World History*. London, Pimlico, 2002. Idem, ed., *Global History: interactions between the global and the local*. Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2006. Jürgen Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt: eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, Beck, 2009 (engl. transl. *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*. Princeton, Princeton University Press, 2014.).

²² Akira Iriye, *Global and Transnational History: The Past, Present, and Future*. New York, Palgrave Macmillan, 2013.

²³ Patrick Manning, *Navigating World History. Historians Create a Global Past*, Basingstoke, Palgrave, 2003, 3.

²⁴ A questo proposito la nozione di “interconnectedness of human history” suggerita da Sven Beckert come punto d'inizio per la storia transnazionale potrebbe costituire un'utile azione correttiva. Vedi Sven Beckert, “AHR Conversation: On Transnational History”, in *American Historical Review*, 111:5 (2006), pp. 1440-1464.

solleva alcune questioni sulla possibilità di poter parlare di una comunità transnazionale di wagneriani. Il punto di vista adottato da Iriye riguardo a questo tipo di relazioni transnazionali può essere messo in discussione nel momento in cui egli asserisce che ammirare un quadro di Raffaello o leggere Shakespeare “is a transnational experience that creates a global community of lovers of art and literature.”²⁵ Gli studiosi dei movimenti transnazionali di idee giungono spesso alla conclusione che invece non sia così. Una comunità di cultori dell’arte, così come descritti da Iriye, è nel migliore dei casi un’ideale o un’aspirazione. Essi potrebbero condividere un amore per Raffaello o Shakespeare, ma il significato di un’opera d’arte differisce a seconda del contesto in cui è recepito, il quale è determinato da condizioni locali. Un approccio transnazionale alla circolazione di idee, alla letteratura o all’arte richiede il coinvolgimento dei metodi adottati dagli studi sulla ricezione, che non sono appannaggio dei soli storici transnazionali. Non possiamo semplicemente partire dal presupposto che un testo o un brano musicale mantenga il proprio significato quando oltrepassa dei confini.

Alcuni storici degli Stati nazionali criticano gli storici transnazionali accusandoli di buttare la nazione o lo stato fuori dalla storia, mentre buona parte di questi ultimi adotta sia le nazioni che gli Stati come costanti punti di riferimento. Allo stesso tempo, una teoria transnazionale potrebbe incoraggiare gli storici a pensare alla nazione in modo diverso. Per esempio, la storia italiana del diciannovesimo secolo è troppo spesso scritta in modo isolato e posa le sue basi su assunzioni di tipo teleologico, che accettano l’unificazione nazionale come inevitabile esito di un processo storico predefinito, applicando quest’ultimo a periodi in cui nessun abitante della penisola (fuori del regno Sardi) avrebbe potuto prevedere di ritrovarsi suddito della dinastia dei Savoia.²⁶ Tale approccio rischia di distorcere la percezione di quanto gli Stati italiani di allora fossero legati alle differenti parti d’Europa, o come essi stessi si vedessero quali nazioni emergenti per propria libera iniziativa. A titolo esemplificativo, il contributo di John Robertson relativo all’Illuminismo napoletano rivela che diverse forze all’interno del Regno di Napoli si concepivano come

²⁵ Akira Iriye, *Japan and the wider world: from the mid-nineteenth century to the present*. London, Longman, 1997, p. 48. Per la definizione di “global community” di Iriye vedi idem., *Global community: the role of international organizations in the making of the contemporary world*. Berkeley, California - London, University of California Press, 2002.

²⁶ Per gli approcci transnazionali alla storia del Risorgimento vedi il numero speciale di *Modern Italy* (2014/1) edito da Oliver Janz e Lucy Riall. Vedi anche Dominique Reill, “The Risorgimento: A Multinational Movement”, in: Silvana Patriarca / Lucy Riall, eds, *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*. New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 255-269.

parte di un emergente Stato nazionale napoletano.²⁷ Occupandoci di Donizetti o Bellini, dei soggiorni di Mozart in Italia, spesso immaginiamo un'Italia allora inesistente. Durante il primo periodo del Risorgimento, il concetto di libertà non era necessariamente compreso in termini di liberazione nazionale. In Sicilia, la rivoluzione del 1848 riguardò principalmente l'indipendenza da Napoli; la creazione di una federazione di stati italiani era di secondaria importanza, la sottomissione al Piemonte non era nemmeno contemplata. Inoltre, l'idea di una "rinascita" della nazione italiana fu una reazione alle trasformazioni che stavano avvenendo in altre parti del mondo, un processo non meramente autoctono, ma ispirato da uno scambio transnazionale di idee. In questo senso gli storici transnazionali possono fornire un valido contributo che permetta di ripensare gli stati nazionali.

Alcuni esperti di storia transnazionale ribadiscono che il loro approccio acquisisce di significato solo se adottato nel contesto di stati nazionali già costituiti.²⁸ Un concetto di nazionalità meno vincolato a quello di Stato, svincolato dall'obbligo di trattare ogni gruppo nazionale come un aspirante Stato nazionale, permette invece allo storico di operare con diverse configurazioni spaziali e territoriali. Alcuni storici transnazionali indagano le connessioni tra gruppi nazionali definiti in modo più ampio, delimitati da confini linguistici, culturali o storici e non da confini di Stato veri e propri. Tuttavia, dovremmo guardarci dall'errore di accomunare le diaspore di individui parlanti la stessa lingua ma disseminati in territori multinazionali. Ad esempio, i germanofoni in Transilvania avevano ben poco in comune con chi parlava la stessa lingua in altre aree della monarchia asburgica, né si sentivano di norma parte della stessa comunità nazionale. Gli sloveni, sparsi in sei o sette diversi Stati e principati della monarchia avevano un certo senso di appartenenza nazionale, ma anche un forte senso di lealtà verso le rispettive corone. Carlo Cattaneo, la notte precedente le Cinque giornate di Milano, stava ancora scrivendo un articolo nel quale proponeva la riorganizzazione della Lombardia in una monarchia federale asburgica, non pensando agli italiani in altre aree della penisola e certamente non aspirando all'annessione del regno austriaco del Lombardo-Veneto al Piemonte. E ancora alla fine del secolo, gli italofoeni residenti a Fiume dirigevano le loro figlie a studiare pianoforte a Budapest, non a Milano; e sempre parlando di italofoeni che si trovavano in

²⁷ John Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*. Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

²⁸ Secondo Ian Tyrell, la storia transnazionale consiste nel "period since the emergence of nation-states as important phenomena in world history" dopo il trattato di Westfalia: *Transnational nation. United States History in Global Perspective Since 1789*, New York, Palgrave Macmillan, 2007, p. 3.

quell'area particolare, la maggior parte di essi era poliglotta come i protagonisti nel *Danubio* di Claudio Magris.²⁹ Come Pieter Judson ha dimostrato in riferimento alle terre ceche di confine, le associazioni e i partiti nazionalisti dovettero combattere dure battaglie per convincere le popolazioni ad adottare una nazionalità invece di un'altra.³⁰ Il ricorso a matrimoni misti o l'invio di bambini parlanti tedesco presso parenti di lingua ceca erano considerate importanti strategie di sussistenza, specialmente perché l'alfabetizzazione in Boemia era più alta tra chi parlava ceco che tra i germanofoni. Per quanto concerne l'Impero asburgico, dobbiamo ripensare alla sua storia andando oltre ciò che conosciamo sulla sua caduta nel 1918. I conflitti tra nazionalità erano naturalmente presenti, ma molte famiglie dovettero imparare per prima cosa a quale comunità appartenessero; altri erano consapevoli che lo Stato nazionale non offriva loro alcun futuro, come il celebre leader del movimento nazionale ceco, lo storico František Palacký, il quale sosteneva che se il plurinazionale impero asburgico non fosse ancora esistito si sarebbe dovuto inventare.³¹ C'è un certo margine per ripensare l'età dei nazionalismi come un'età di trans-nazionalismi, per ripensare le nostre mappe mentali. In particolare i territori della monarchia asburgica offrono agli studiosi d'opera transnazionale un ricco terreno di caccia.

Se molta storia sociale e culturale fa ancora prevalentemente riferimento agli sviluppi nazionali, la professione segue parametri ottocenteschi della teoria di modernizzazione, che suppone che le società si costituiranno automaticamente come Stati nazionali, che le identità locali e regionali scompariranno, assieme a quelle religiose e ad altri segni di identità tradizionali. Questo presupposto è empiricamente errato, anche nell'Età Moderna. Considerate nella loro attività economica, sociale o anche politica, come anche secondo indicatori culturali, molte società risultano caratterizzate da legami extraterritoriali tra gruppi sub-nazionali, che comprendono commercio attraverso confini politici, migrazione di lavoratori e altre strategie di garanzia di sussistenza e riproduzione.³² Questi scambi transterritoriali non sono praticati solamente per rispondere a esigenze che emergono in momenti di crisi, ma costituiscono l'essenza di come le società concepiscono sé stesse.

²⁹ Claudio Magris, *Danubio*. Milano, Garzanti, 1986.

³⁰ Pieter Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2006.

³¹ Per cogliere le linee generali dell'argomentazione di Palacký si veda "Letter sent by František Palacký to Frankfurt." *Slavonic and East European Review* 26 (67), pp. 303–308.

³² Per un case study vedi l'esempio della Grecia interbellica: Susanne-Sophia Spiliotis, "Das Konzept der Transterritorialität oder Wo findet Gesellschaft statt?", *Geschichte und Gesellschaft* 27 (2001), pp. 480-488.

Un ulteriore esempio italiano è di ausilio per illustrare il ruolo degli scambi transnazionali. Nel caso di Venezia e del Veneto, l'eredità della transterritorialità aiuta a spiegare la tarda e difficile integrazione della regione nello stato nazionale italiano dopo il 1866, e l'isolamento provinciale che caratterizzò Venezia dopo la liberazione alla quale la popolazione cittadina contribuì in modo relativamente marginale. Il suo destino fu in gran parte deciso centinaia di chilometri a nord sui campi di battaglia boemi. Mentre nel 1848-49 Venezia combatté eroicamente per la propria indipendenza dall'Austria e per la ricostituzione dei diritti repubblicani, nel 1866 la liberazione non coprì alcun significato particolare. Furono piuttosto le armate prussiane e austriache a decidere molto della Terza Guerra di Indipendenza. Al tempo, i confini sociali, economici e culturali della società veneziana non coincidevano quasi per niente con quelli del nuovo Stato nazionale. Nonostante il lungo declino della repubblica di Venezia, rapporti culturali ed economici la legavano ancora a diverse parti della monarchia asburgica, ma anche all'Adriatico meridionale e al Mediterraneo orientale; Ugo Foscolo e la sua campagna per le isole Ionie costituiscono un esempio significativo.³³ Gran parte delle relazioni transterritoriali della città venne meno in seguito all'unificazione. Anche istituzioni culturali, come *La Fenice*, furono sfavorevolmente colpite dall'integrazione della città nello Stato nazionale italiano. Come Jutta Toelle ha dimostrato, nel corso dei decenni il famoso teatro era stato amministrato con grande successo grazie ad una sorta di *joint venture* con Vienna, che l'aveva reso uno dei più prestigiosi teatri d'opera in Europa.³⁴ Dopo il 1866 finì per condividere la miseria che la maggior parte dei teatri italiani stava affrontando dopo l'unificazione. Il nuovo Stato nazionale rifiutò di prendersi la responsabilità dei teatri delle diverse ex-capitali, e conseguentemente *La Fenice* non fu in grado di trovare impresari disposti a correre il rischio finanziario dovuto all'organizzazione di una stagione senza sussidi adeguati. Nei decenni successivi le sue porte rimasero chiuse per 11 anni su un totale di 24. In modo simile, il San Carlo di Napoli, abituato alla generosità dei regnanti borbonici prima del 1860, rimase chiuso per tre anni consecutivi durante gli anni Settanta dell'Ottocento; la *Pergola* a Firenze cessò di produrre rappresentazioni regolari d'opera

³³ I principali lavori di Foscolo su questo tema sono raccolti nelle due sezioni del volume XIII dell'Edizione Nazionale: Ugo Foscolo, *Prose politiche e apologetiche, 1817-1827* (Giovanni Gambarin, ed.). Firenze, Le Monnier, 1964. Per i concetti di nazionalità nel contesto veneziano vedi Dominique Kirchner Reill, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford, Stanford University Press, 2012. David Laven e Laura Parker, "Foreign rule? Transnational, national and local perspectives on Venice and Venetia within the 'multinational' Empire", in *Modern Italy* 19/1 (2014), 5-19.

³⁴ Jutta Toelle, "Opera as business? From impresari to the publishing industry", in *Journal of Modern Italian Studies*, 17/4, 2012, 448-459.

dopo il 1877; e la *Scala*, un altro dei più grandi teatri asburgici, rimase chiusa per diversi anni poiché la municipalità si rifiutò di provvedere ai sussidi.³⁵ Mentre gli storici continuano a trattare l'opera *italiana* – così come l'opera *in Italia*, per usare la distinzione compiuta da Rosselli – in termini di “cultura nazionale”, questa cultura conobbe il proprio declino non appena stretta nella camicia di forza dello Stato nazionale, sotto la minaccia di un soffocamento immediato.³⁶ Molti grandi teatri d'Italia rimasero ombre di sé stessi, mentre i musicisti italiani emigrarono sempre più spesso in America latina; per la gran parte dei decenni restanti del secolo il repertorio operistico si focalizzò sull'opera francese e il wagnerismo europeo. I più grandi successi di Verdi precedettero l'unificazione; dopo *Un ballo in maschera*, egli scrisse perlopiù per teatri stranieri. A Bologna, tra il 1871 e il 1915, *Lohengrin* diventò l'opera più frequentemente eseguita, seguita da *La Traviata*, ma con *Tristano* al terzo posto.³⁷ Quando Puccini e *la giovine scuola* provarono a far rivivere l'opera italiana, la maggioranza dei critici stroncò i suoi lavori, considerandoli effeminati e “non italiani”, come Alexandra Wilson ha eloquentemente dimostrato in *The Puccini Problem*.³⁸ L'Italia era stata unificata ma uno degli elementi principali che definiva l'Italia come *Kulturnation* – l'opera – fu seriamente minacciata dall'intera iniziativa. Anche in un'epoca di nazionalismo la musica non si adatta facilmente alle categorie nazionali. L'Unità d'Italia è spesso studiata come un problema di storia internazionale. L'esempio illustra come approcci transnazionali possano cambiare la narrazione.

L'età dei nazionalismi è anche un'età di imperi. L'amministrazione coloniale fornisce un esempio ancora più palese di un luogo in cui le identità territoriali non coincidono con i confini degli Stati nazionali. In due lavori alquanto diversi la studiosa di post-colonialismo Catherine Hall e l'esperto di storia russa Geoffrey Hosking hanno dimostrato come l'esperienza dell'impero sia essenziale per la comprensione dell'identità nazionale, come anche dei concetti di cittadinanza e dei modelli di inclusione e esclusione.³⁹ Gli storici spesso trattano la Gran Bretagna e la Russia come Stati nazionali, ma ciò che definisce

³⁵ John Rosselli, *The Opera Industry in Italy from Cimarosa to Verdi. The role of the Impresario*, Cambridge, Cambridge Paperback Library, 1987, p. 78. Fiamma Nicolodi, “Il sistema produttivo, dall'Unità a oggi”, in: Lorenzo Bianconi and Giorgio Pestelli, eds, *Storia dell'opera italiana. Vol. IV: Il sistema produttivo e le sue competenze*. Torino, EDT, 1987, pp. 167-229, pp. 169-180.

³⁶ Per questo punto vedi la questione particolare “Opera and Nation in Nineteenth Century Italy” (Axel Körner, ed.), *Journal of Modern Italian Studies*, 17/4, 2012.

³⁷ Axel Körner, “Music of the Future: Italian Theatres and the European Experience of Modernity between Unification and World War One”, *European History Quarterly*, 41/2 (April 2011), 189 - 212.

³⁸ Alexandra Wilson, *The Puccini Problem. Opera, Nationalism and Modernity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

³⁹ Catherine Hall, *Civilising Subjects: Metropole and Colony in the English Imagination 1830 – 1867*, Cambridge, Polity, 2002. Geoffrey Hosking, *Russia: People and Empire 1552-1917*, London, Harper Collins, 1997.

l'identità delle loro popolazioni, le loro motivazioni, le loro gerarchie sociali e le loro strategie economiche, è il fatto che essi vivano in Stati che costituiscono degli imperi. Il passato di queste persone deve essere scritto come storia di un impero piuttosto che di una nazione. Ciò riguarda anche i modi in cui scriviamo di opera, ad esempio la storia di teatri come la *Scala* o *La Fenice* all'interno del loro contesto imperiale. La nuova storia imperiale mette in discussione l'attenzione primaria alle relazioni tra Stati sovrani prendendo in considerazione gli scambi interculturali, sebbene non sempre in termini transnazionali. Questa storiografia ha accresciuto la nostra comprensione dei legami imperiali e delle loro ragioni economiche. Ciò che determina il programma transnazionale di questo approccio è l'enfasi posta sulla metropoli come il prodotto di relazioni inter-imperiali. La teoria postcoloniale ha aiutato a spostare l'attenzione dagli imperi nelle relazioni internazionali ad una ricerca sull'impero e la metropoli come una relazione transnazionale, dove l'impero non è più visto come evento lontano ma come un'esperienza che costituisce la comprensione della nazione imperiale in patria. Attraverso la letteratura, la musica, la cultura materiale e l'educazione, l'impero costruì le nozioni di cittadinanza, di genere, di classe, di religione e razza.⁴⁰ Perciò gli studi operistici possono essere significativamente ispirati da queste ricerche: accanto alla soprammenzionata internazionalizzazione della produzione operistica, l'analisi della rappresentazione delle gerarchie imperiali nell'opera è solo uno degli esempi possibili.⁴¹

La storia globale offre opportunità simili per gli studi operistici. Secondo Akyra Iriye, i "foreign affairs of any country are built on certain ideas and images about a number of communities: national, regional, global, as well as subnational."⁴² Nel suo libro sul Giappone, il resto del mondo diventa "the key framework, the mental universe, in which Japanese people and their leaders have sought to understand their place and their role in the international community".⁴³ Egli comincia la sua storia della diplomazia giapponese con una citazione del 1869, poco dopo la restaurazione Meiji, in cui il nobile di corte e ufficiale governativo Iwakura Tomomi spiega al suo collega che "all human beings have horizontal eyes and vertical noses. Even if their hair is red and eyes blue, they are all

⁴⁰ Vedi in particolare Catherine Hall e Sonya O. Rose, eds, *At Home with the Empire. Metropolitan Culture and the Imperial World*. Cambridge, CUP, 2006. Vedi anche Catherine Hall, Keith McClelland, eds, *Race, nation and empire. Making histories, 1750 to the present*. Manchester, Manchester University Press, 2010.

⁴¹ Vedi per esempio l'affermarsi dell'orientalismo operistico: Mark Everist, "Meyerbeer's *Il crociato in Egitto*: mélodrame, opera, orientalism", in: idem., *Giacomo Meyerbeer and Music Drama in Nineteenth-Century Paris*, Aldershot, Ashgate, 2005, pp. 101-140.

⁴² Iriye, *Japan and the wider world*, VII

⁴³ Iriye, *Japan and the wider world*, VII f.

human, endowed with their ideas of loyalty, filial piety, and marital affection. We should not despise them as barbarians but treat them as courteously as we would friends.”⁴⁴ I tentativi moderni del Giappone di inserirsi nelle relazioni internazionali iniziarono con le somiglianze tra i caratteri razziali e il loro significato per i codici comportamentali condivisi. L'improvviso cambiamento delle relazioni del Giappone con il resto del mondo fu il risultato della circolazione di idee tra diverse parti del mondo e degli spostamenti oltreconfine da parte di persone che precedentemente avevano vissuto perlopiù in isolamento. Iriye vede questo processo, più che come una semplice emulazione dell'occidente, come un approccio pragmatico alle realtà percepite, una comprensione del mondo scevra da ideologie, che cionondimeno ha incontrato l'opposizione di quei agenti politici attivi in Giappone che favorirono un orientamento più rigido, talvolta più asianofilo per la politica estera della nazione. Ciò che a volte è semplicemente descritto come modernizzazione o occidentalizzazione del Giappone diventa un processo complesso di scambio culturale e intellettuale, che gli storici non possono indagare completamente contando su metodi tradizionali di storia diplomatica. Se gli studi transnazionali sull'opera vogliono globalizzarsi, devono essere in grado di cogliere questi processi.

Ma è l'espansione dell'Europa nel Nuovo Mondo che iniziò la globalizzazione? Un approccio globale alle relazioni transnazionali aiuta anche a cambiare i pregiudizi eurocentrici, ponendo nella giusta prospettiva i più recenti sviluppi economici mondiali e le lotte internazionali per la supremazia. L'ascesa dell'Europa come potere globale è un fenomeno relativamente recente il quale, contrariamente a quanto sostenuto da molte narrazioni storiche tradizionali, non coincide con la “scoperta” del Nuovo Mondo accaduta diversi secoli prima. Intorno al 1900 la Gran Bretagna era leader mondiale della produzione manifatturiera, seguita a breve distanza dagli Stati Uniti; ma nel 1800 la Cina produceva ancora una quantità di beni manifatturieri ben superiore a qualunque altro Paese. Ciò non è rilevante solo per la nostra comprensione dell'economia mondiale in quanto tale, ma spiega anche il potere politico della Cina in quell'area particolare del mondo – potere che sopravvisse al tumulto interno vissuto durante il Novecento. Secondo Chris Bayly, è tra il tardo Settecento e il primo Novecento che l'uniformità nell'amministrazione statale, nel commercio e nelle ideologie politiche mise il sistema imperiale europeo e i modelli culturali occidentali al centro di una nuova ondata di globalizzazione. Questi processi resero possibile la globalizzazione dell'opera. La

⁴⁴ Iriye, *Japan and the wider world*, 1.

globalizzazione come forma specifica di modernità emerge dalle relazioni transnazionali tra poteri imperiali occidentali, il mondo islamico e l'Asia meridionale. Essi relazioni transnazionali definiscono il potere globale e formano lo scenario per la globalizzazione della musica occidentale.

Le direzioni differenti che la storia transnazionale ha preso in tempi recenti suggeriscono che essa presenti il passato in un nuovo contesto epistemologico. Tradizionalmente, poche questioni sono state sollevate discutendo gli sviluppi sociali, culturali e intellettuali basate su concetti teleologici di storia nazionale, che danno per scontata la comparsa dello Stato nazione. Questa è tuttora una storia scritta dal punto di vista dei vincitori della storia; ma le prospettive transnazionali possono aiutare a mettere in discussione tali narrazioni. La storia transnazionale è pertanto qualcosa di più che una storia di connessioni attraverso i confini; essa sfida il pregiudizio concettuale che guarda al passato principalmente attraverso il prisma della nazionalità.

IV. Gli approcci di stampo nazionale alle scienze sociali e umanistici privilegiano uno dei tanti aspetti dell'identità umana. Molto diverso è stato l'approccio del sociologo Georg Simmel, il quale ha spiegato l'esperienza della modernità come una tensione crescente tra le sovrapposte pluralità di impressioni, identità e associazioni. Il *flâneur* baudelairiano e il viaggiatore degli *Quaderni* di Rilke mostrano quanto diversamente i contemporanei vivessero questa esperienza e reagissero ad essa. Contrariamente a quei primi sociologi e commentatori dell'esperienza della modernità, alcuni sociologi della fine del Novecento tendono a ridurre l'esperienza umana a singole categorie, come identità basate in senso stretto su nazionalità, credo religioso, razza o etnia. Un esempio particolarmente significativo di questo tipo di approccio è fornito dalla tesi di Samuel Huntington sullo scontro di civiltà, concepito come un tentativo di spiegare le relazioni moderne tra gruppi. Lo scontro è causato dalla messa a fuoco ravvicinata sulle singole identità. Se estremizzato, questo approccio conduce a forme pericolose di determinismo religioso, etnocentrico o nazionale. Può forse risultare provocatoria l'affermazione che pregiudizi di carattere nazionale comportino rischi analoghi all'interno dell'analisi storica; ma la vivida natura dei dibattiti sulla sfida transnazionale porterebbe a pensare che gli storici dovrebbero interessarsi ai dibattiti sorti nelle discipline a noi prossime.

L'economista e premio Nobel Amartya Sen avanza una critica pertinente del pensiero fondato sull'identità, che ha importanti implicazioni per i modi in cui alcuni studiosi pongono come unico fondamento delle loro analisi i concetti di nazionalità e etnicità.

Contestando la riduzione dell'esperienza umana a singole identità, Sen ci ricorda la "broad commonality of our shared humanity, but also many other identities that everyone simultaneously has".⁴⁵ Sen rifiuta una visione delle relazioni interpersonali ridotte a "singular intergroup terms", che non presta alcuna attenzione ai molti altri gruppi sociali a cui gli individui appartengono: basati su relazioni di genere, sociali, politiche o culturali.⁴⁶ Ciò che Sen riformula qui per il nostro mondo moderno ha radici profonde nel pensiero politico. Nientemeno che Cesare Beccaria ci mette in guardia dal posizionare le tribù al di sopra degli individui. Ciò che egli chiama "spirito di famiglia è un spirito di dettaglio e limitato a' piccoli fatti." Mentre il pensiero tribale ispira sottomissione e paura, riconoscere l'individuo, così dice Beccaria, offre coraggio e libertà.⁴⁷

I sociologi e gli studiosi di discipline umanistiche dovrebbero prendere in considerazione queste molteplici forme di identità sovrapposte che caratterizzano l'umanità, il che significa abbandonare la strada a senso unico del determinismo culturale e etnico. Più concretamente, ciò significa astenersi dal ridurre l'analisi delle pratiche operistiche alla nazionalità. L'opera è quasi sempre più che *Nationaloper*. Nella pluralità di affiliazioni caratterizzanti i produttori e i consumatori d'opera – genere, classe, ideologia, identità urbane, lealtà regionali o imperiali – molte sono di natura transnazionale. La nazionalità rappresenta un aspetto minore di ciò che caratterizza l'umanità. Pertanto, ogni studio storico che faccia della nazione o dell'identità nazionale l'unico fulcro di analisi rischia di sminuire l'esperienza umana.

Nel 1781 l'abate Raynal, nel suo libro sulla rivoluzione americana, rimarcò che "nations in general are made more for feeling than for thinking".⁴⁸ Lasciamo i sentimenti per quando sediamo a teatro, ma in qualità di studiosi d'opera abbiamo il dovere di pensare; e pensare non deve necessariamente essere un atto noioso. Una messa a fuoco sul contenuto semantico nella forma di *topoi* nazionali ci distrae da ciò che Susan Sontag ha chiamato "l'erotismo dell'arte".⁴⁹ Non è proprio quello che amiamo nell'opera?

(traduzione: Valeria Lucentini e Livio Marcaletti, Università di Berna)

⁴⁵ Amartya Sen, *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*. London, Penguin, 2007, 3 f.

⁴⁶ Sen, *Identity*, XVI, 156.

⁴⁷ Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene. Contro le ingiustizie della giustizia* (1764). Milan, Rizzoli, 1994, 111 f.

⁴⁸ Guillaume Thomas François Raynal, *The Revolution of America*. London, Lockyer Davis, 1781, 17 f

⁴⁹ Susan Sontag, "Against Interpretation" (1964), in: idem, *Against Interpretation and Other Essays*. London/New York: Penguin, 2009, 14.